

# *Martina* *e il pittore scomparso*





*a Martina  
per il suo inizio del Liceo Classico*



*"San Francesco dona il mantello a un povero"*  
Giotto - Assisi : Basilica Superiore



**C'**era una volta, in un paese lontano lontano, una graziosa fanciulla di nome Martina. Quel paese in realtà non era molto lontano. Era una terra a forma di stivale circondata dal grande mare che sta in mezzo alle terre.

La nostra storia si svolge nel Medio Evo, nell'anno del Signore 1285.

Martina aveva appena compiuto quattordici anni. Abitava in una casetta che si affacciava sul fiume Arno, nella magnifica città di Firenze.

Quella mattina di settembre Martina stava camminando verso la bottega del famoso pittore Cimabue. A quel tempo si chiamava bottega lo studio dove i grandi Maestri lavoravano e insegnavano la loro arte. Era in compagnia di Greta, la sua più cara amica. Il figlio di Cimabue, Pepo, era stato loro compagno alle scuole del Comune fiorentino e dovevano incontrarlo per parlare del Gymnasium superiore a cui si erano appena iscritti tutti e tre.



La porta della bottega era aperta. Le due ragazze entrarono.



«Ciao, Pepo!»

«Ciao, Martina! Ciao, Greta!»

«Che novità ci sono? Tuo padre è sempre ad Assisi?»

«Sì. Il lavoro alla Basilica di San Francesco sembra più lungo del previsto.»

«È via da più di tre mesi.»

«Già. Ci ha scritto che deve affrescare un'intera cappella.»

Greta si era fermata davanti ad un quadro firmato Cimabue e con la mano cercava di scacciare una mosca posata sul dipinto. Alla fine, si accorse che non era vera. Martina e Pepo scoppiarono in una risata.

«Lo sai perché quella mosca sembra vera?»

«No, Martina. Perché?»

«Perché l'ha dipinta Giotto!»

«Anche mio padre aveva cercato di cacciar via la mosca. Poi fece un mucchio di complimenti a Giotto, che è il suo allievo più bravo.»

Martina continuava a guardarsi attorno.

«Dov'è Giotto?»

«Stamattina non è venuto.»

«Come? L'ho accompagnato io stessa dopo che c'eravamo trovati dal fornaio.»

«Ti dico di no. Giotto non è venuto. Chiedilo anche agli altri.»

Martina lo chiese ad alcuni allievi e aiutanti della bottega, ma nessuno aveva visto Giotto.

Che strano... Eppure era sicurissima di aver salutato sia Giotto, sia i giovani pittori mentre

entravano ridendo e scherzando nella bottega. Martina si rivolse a Greta sottovoce.

«Vieni con me. Facciamo un giro per la bottega. C'è qualcosa di sospetto in questo mistero di Giotto che sparisce nel nulla.»

Greta fece un'osservazione.

«Non ti sembra che qui tutti siano un po' addormentati?»

«Hai ragione...»



\* \* \* \* \*

Pepo si avvicinò.

«Ragazze devo salutarvi: ci vediamo domani. Ah, dimenticavo. Ho saputo che al Gymnasium è arrivato un famoso insegnante.»



«Chi è?»

«Si chiama Antonuccio de' Antognoni.»

Greta continuava a domandare.

«E che materia insegna? Aritmetica, musica, latino o filosofia?»

«Insegna dottrina del movimento.»

«Ma che razza di materia è?!»

«Una nuova materia inserita nel primo anno della scuola superiore. Corsa, salto e gioco della palla a terra e a volo.»

Martina aveva lasciato gli altri due ed era scesa nello scantinato della bottega. C'era uno strano odore. In un angolo vide il cane ed il pappagallo di Cimabue a terra, senza vita. Li chiamò.



«Gugio! Cenere!»

Provò a scuotere i due animali, inutilmente. Greta la raggiunse.

«Martina. Non sapevo che qui ci fossero degli animali. Sembrano morti, poverini!»

«No, Greta. Non sono morti. Sento il cuore che batte. Lentamente. Ma batte ancora.»

«Senti anche tu uno strano odore di uova marce?»

«Sì. E questo mi convince ancora di più che stamattina qui dentro deve essere successo qualcosa di molto grave...»

Martina prese in braccio il cucciolo e invitò Greta a prendere il pappagallo.

«Vieni dietro a me. Passiamo in fretta tra i pittori. Se qualcuno ci chiede qualcosa, diciamo che li portiamo a fare una passeggiata nel parco.»

Uscite dalla bottega si diressero verso la casa di Martina. A metà strada Martina si sedette su una panchina di pietra per riposarsi.

«Vedi quella casa, Greta? Lì abita Dante.»

«Lo so. Si è sposato un mese fa con Gemma, della famiglia dei Donati.»

«Ho saputo che ha dovuto sposarla perché le loro famiglie si erano già messe d'accordo per il loro matrimonio otto anni fa.»

«Ma lui non era innamorato di Beatrice?»

«Certo, Greta. Mia sorella Chiara, che è molto amica di Bea, cioè di Beatrice, mi ha raccontato che Dante, ogni giorno, le scriveva una poesia.»

Le due amiche di alzarono. Raggiunta la casa di Martina, entrarono senza farsi notare e salirono fino al basso locale sotto il tetto.



«Mettiamoli in queste due ceste e copriamoli con questi panni. Tu, Greta, torna a casa. Io salirò ogni tanto in soffitta per controllare come stanno.»

«Va bene. Ciao, Martina. Ci vediamo domani.»

L'indomani mattina Greta bussò alla porta della casa di Martina che subito le aprì e la trascinò verso la soffitta in preda a una grande eccitazione.



«Greta! Greta! È successa una cosa incredibile!»

«Si sono svegliati?»

«Sì, sì! Ma non è solo questo!»

«E che cosa, allora?»

«Parlano!»

«Parlano? Ma è impossibile!»

«Entriamo in soffitta e vedrai. Anzi, sentirai!»

Appena fu entrata nella soffitta, Greta rimase a bocca aperta. I due animali stavano discutendo fra loro.

«Erano due, ti dico!»

«No, Gugio! Erano tre! Grandi e grossi. Come puoi confonderti?»

Gugio era un cucciolo di cane da caccia, di sette mesi, col pelo bianco e nero. Cenere era un pappagallo cenerino femmina di quasi quarant'anni, col piumaggio completamente grigio. Martina li interruppe.

«Gugio. Cenere. Stamattina mi sembrate in gran forma. Spiegateci come mai riuscite a parlare.»

Rispose la vecchia Cenere.

«Non lo so. Io sapevo solo dire "Ciao" e "Buongiorno". Stamattina, quando mi sono svegliata, avevo un terribile mal di testa. Come Gugio. Lui mi ha detto

"Ciao, Cenere" e io gli ho risposto "Ciao, Gugio". Abbiamo cominciato a ridere e non riuscivamo più a smettere. Poi sei arrivata tu.»

Gugio si rivolse alle ragazze.

«Come mai ci troviamo in questa soffitta?»

«Vi abbiamo portato qui noi, ieri mattina. Vi abbiamo trovati nello scantinato di Cimabue. Sembravate morti. Ma cosa vi è successo?»

Cenere fu la prima a rispondere.

«Ne stavamo proprio parlando tra noi. Ieri, a metà mattina, è venuto nella bottega Ser Annibaldo.»

Gugio la interruppe.

«Annibaldo ha fatto una magia!»

«Una magia?!»

Cenere riprese la parola.

«Non esattamente. Gugio è un cucciolo e non sa quasi nulla del mondo. Dovete sapere che il Conte Annibaldo degli Annibaldi è uno dei più ricchi frequentatori della bottega di Cimabue. Ha comprato molte tele del Maestro.



Da un po' di tempo si ferma vicino a Giotto e guarda come lavora. Gli piace molto come dipinge.»

«Ho capito, Cenere. Ma questo cosa c'entra col fatto che eravate quasi morti?»

«Vi ho parlato del Conte Annibaldo per dirvi che lui è uno scienziato molto famoso perché ha fatto molti esperimenti nel campo dell'alchimia.»

Le due amiche, in coro, la interruppero.

«Alchimia?!»

«Sì. Gli alchimisti sono quelli che cercano di ottenere la pietra che trasforma il ferro e il piombo in oro e... e tante altre cose. Molti credono che siano dei maghi.»



«Allora, Cenere. Stavi dicendo che Annibaldo era entrato nella bottega.»

«Non è entrato da solo. C'erano con lui tre uomini grandi e grossi. Con uno strano tubo si è messo a spruzzare dappertutto una polvere verde puzzolente.»

Gugio si inserì nel racconto: il suo istinto gli aveva segnalato il pericolo.

«Io sono scappato nello scantinato. Poi non ricordo più nulla.»

«Io sono rimasta e, quando la nebbia si è diradata, ho visto tutti i pittori distesi per terra. I tre uomini stavano trascinando Giotto verso l'uscita, seguiti da Annibaldo. Ho cercato di volare anch'io di sotto e devo aver perso conoscenza.»

\* \* \* \* \*

Martina lanciò un grido.

«Ho capito! Adesso tutto è chiaro!»

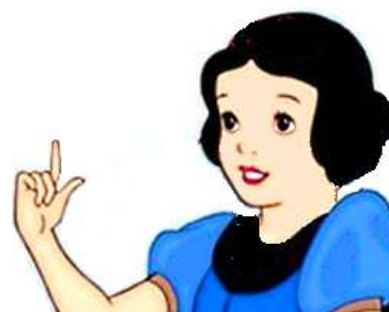
«Che cosa è chiaro?»

«È stato Annibaldo a rapire Giotto. Gli piacevano i suoi dipinti e ora avrà Giotto tutto per sé. Certamente ora lo tiene prigioniero in qualche luogo segreto.»

Gugio intervenne.

«E la magia? Perché noi riusciamo a parlare?»

«La polvere che ha spruzzato ha fatto addormentare per un'ora tutti i presenti, compresi voi due. Poi, loro si sono svegliati, senza ricordare nulla, mentre su voi animali ha fatto un effetto davvero strano. Subito vi ha tramortito. Poi, al risveglio, vi ha fatto parlare come noi esseri umani.»



Dopo un lungo silenzio, parlò Greta.

«Penso che questo effetto su Gugio e Cenere non durerà molto.»

«È vero. Non dobbiamo perdere altro tempo!»

«Cosa vuoi dire?»

«Voglio dire che noi quattro dobbiamo trovare Giotto al più presto!»



Cenere non si trattenne.

«Noi quattro?! Due bambine, un cucciolino e un vecchissimo uccello?!»

«Ebbene sì! Prima di tutto non siamo delle bambine. Poi, Gugio è un segugio da caccia con un fiuto formidabile. E tu... Tu sai volare dappertutto e potrai scrutare in ogni angolo della città!»

Dopo qualche attimo di incertezza, ci fu un coro di approvazione.

«D'accordo! Siamo pronti! Ai tuoi ordini, capitan Martina!»

Mentre tutti si affrettavano verso l'uscita, Martina vide un berretto nella cesta di Cenere.

«Greta. Sei tu che hai messo quel berretto nella cesta?»

«Sì. L'ho trovato per terra nella bottega di Cimabue e l'ho preso per nascondere Cenere.»

«Fantastico! Quello è il berretto di Giotto! Lo facciamo annusare a Gugio e lui troverà le sue tracce!»

Greta frenò gli entusiasmi.

«Martina! Non possiamo andare alla ricerca di Giotto senza avvertire i nostri genitori. E non credo proprio che ci diranno di sì.»

«Uhm. Hai ragione. Ma credo che in poco tempo noi Giotto lo troveremo. Basterà avvertire le guardie di città e lui verrà liberato.»

«E se ci vorrà più tempo?»

Cenere era un animale saggio e previdente.

«Sentite il mio consiglio. Prima di tutto promettetemi che sarete molto prudenti.»

«Lo promettiamo!»

«Adesso tu, Martina, vai a parlare con tua mamma e spiegale che parteciperai ad una gara in cui si deve trovare un personaggio misterioso. In fondo è la verità. E tu Greta fai altrettanto. Poi ritorna qui.»



\* \* \* \* \*



Le due amiche fecero come aveva detto Cenere. Un'ora dopo, i quattro erano di nuovo insieme e si diressero verso la bottega di Cimabue. Giunti nella vicina piazza, Martina fece annusare il berretto al giovane segugio.



Dopo un minuto di strofinamenti e arricciamenti del naso, Gugio si mise a zampettare a testa bassa nelle stradine intorno alla bottega. Alla fine tornò indietro e si drizzò verso Martina.



«Trovato!»

«Vai, Gugio! Noi ti seguiamo.»

Gugio partì, veloce come una freccia. Si fermava. Annusava. Ripartiva. Per circa mezz'ora continuò a cercare le tracce di Giotto. Alla fine, stanco e tutto sudato, si sdraiò per terra, con un'espressione desolata.

«Mi dispiace. Non sento più l'odore di Giotto.»

Martina e Greta lo consolarono. Cenere invece parlò con decisione.

«Adesso che siamo quasi fuori città, tocca a me trovare le tracce!»

«Tu non sei un cane da caccia.»

«Lo so. Ma seguirò questa strada dall'alto.

Ad ogni incrocio volerò a destra e a sinistra per trovare un segno del suo passaggio...»

Cenere spiccò il volo e passò velocemente davanti a ogni casa che trovava lungo la strada. Cercava qualcosa... Alla fine trovò quello che cercava. La trovò sulla facciata di una trattoria sulla strada per Siena. Volò indietro e raggiunse gli altri tre.



«Giotto è passato di qua! Questo significa che Annibaldo lo ha portato a Siena!»

«Ne sei sicura?»

«Sì, Greta! Ho visto su un muro un cerchio fatto col carboncino.»

Greta rimase interdetta.

«Scusa, Cenere. Ma cosa c'entra un cerchio su un muro con Annibaldo e con Giotto?»



«Beh. È un cerchio perfetto!»

Martina spiegò la storia del cerchio perfetto.

«Devi sapere che Giotto è diventato famoso tra i pittori fiorentini perché sa tracciare col pennello un cerchio perfetto. Lo chiamano la "O di Giotto"!»

Greta fece un grande sorriso.

«Magnifico! Adesso sappiamo che Giotto sta bene e sta lasciando una traccia del suo passaggio. Bravissima, Cenere!»

Gugio, che era piuttosto stanco, fece una domanda.

«Scusate, mie care. Come pensate di raggiungere Siena? Forse a piedi?»

Le tre amiche rimasero senza parole. Siena distava due giorni di cammino da Firenze. Martina rispose al cucciolo.

«Hai ragione, Gugio... Purtroppo dobbiamo tornare indietro.»

\* \* \* \* \*

Mentre i quattro, tristi e delusi, stavano prendendo la via del ritorno, una carrozza si fermò di fianco a loro. Ne scese una ragazzina che corse incontro a Martina e la abbracciò.

«Che bello rivederti! Ma cosa ci fai su questa strada fuori città?»

Quella cara amica di Martina era Camilla, la prima figlia di Duccio di Boninsegna, che a quel tempo era il più famoso pittore di Siena. Duccio era stato uno dei primi allievi di Cimabue. Era poi diventato un suo grande amico. Martina presentò Greta e i due animali. Poi, dato che era in confidenza con Camilla, le raccontò in breve quanto era successo nelle ultime ventiquattro ore.

«E adesso, purtroppo, dobbiamo tornare indietro...»

«Hai detto che Giotto è stato portato a Siena?»

«Sì. Quasi certamente. Annibaldo deve avere un palazzo anche lì.»

«Ma certo. Il conte Annibaldo abita poco lontano da casa nostra. Lui sta nella contrada del Drago.»

Camilla si mise a pensare.

«Ehi! Mi è venuta un'idea grandiosa! Mio padre ed io stiamo rientrando a Siena. Voi verrete con noi e dormirete a casa nostra. Domani cercheremo Giotto!»

I quattro amici esplosero in un'esclamazione di gioia. Camilla corse alla carrozza. Parlò col padre e poco dopo Martina, Greta e Gugio salirono in carrozza. Cenere si andò a posare sul tettuccio. Mentre viaggiavano, Camilla offrì alle amiche della focaccia e della frutta. Quando la carrozza fece una sosta nella piazza di un piccolo borgo, le tre ragazze scesero per bere alla fontana. Greta sussurrò qualcosa all'orecchio di Martina.



«Come facciamo coi nostri genitori?»

Le due ragazze avevano un'espressione preoccupata.

«C'è qualcosa che non va?»

«Vedi, Camilla. I nostri non sanno che noi stiamo andando così lontano da casa. Credo proprio che dobbiamo rientrare.»

«Proprio così, Camilla. Noi torniamo a Firenze. Prima di sera saremo arrivate.»

Camilla ebbe ancora un'idea grandiosa.



«No, ragazze! Aspettate! Non dovete partire!»

«Perché no? Cosa hai pensato questa volta?»

«Mi è venuto in mente che dietro la carrozza trasportiamo una gabbia con due piccioni viaggiatori.»

«Piccioni viaggiatori?!»

«Non li conoscete?! Sono dei piccioni di una specie in grado di volare per molte miglia da una città all'altra. Anzi da una casa dove sono cresciuti ad un'altra dove sono stati addestrati ad arrivare.»

«Certo, Camilla... Ma perché ce ne stai parlando?»

«Mio padre ha fatto addestrare due di quei piccioni perché vadano da casa nostra alla bottega di Cimabue portando dei messaggi legati ad una zampa.»

«E allora?»

«I nostri piccioni, in sole tre ore, riescono a portare da Siena a Cimabue una breve lettera. Chiederò a mio padre se posso prendere un piccione da mandare a Firenze.»

Dopo questa spiegazione, Camilla invitò Martina e Greta a scrivere un breve messaggio su due biglietti, con l'indirizzo delle loro case.

«Scrivete che Duccio vi ha invitato a trascorrere due giorni a casa sua. Domani si corre il Palio di Siena. È uno spettacolo da non perdere!»

\* \* \* \* \*

Le due ragazze fecero immediatamente quanto aveva detto Camilla, la quale andò a chiedere al padre di poter utilizzare uno dei piccioni per tranquillizzare le famiglie delle sue amiche. Duccio, dopo qualche esitazione, disse di sì e andò alla gabbia, prese un piccione e gli legò ad una zampa una piccola custodia di pelle con dentro i due biglietti. Poi lanciò verso l'alto il piccione che, dopo aver compiuto due giri al di sopra della carrozza, partì rapidissimo in direzione di Firenze.



La famiglia dei Boninsegna accolse con grande calore le due ragazze che poterono ammirare i bellissimi disegni di Camilla, degna figlia di suo padre. Gugio e Cenere passarono la notte nella stalla. Il mattino seguente, quando Martina e Greta si recarono nella stalla, Gugio corse loro incontro. «Ragazze, ho saputo una cosa incredibile!»



Il cucciolo raccontò che uno dei cavalli di Ducio quella notte era stato molto agitato. All'alba Gugio era riuscito a capire il linguaggio dei cavalli e aveva sentito che proprio quel cavallo, di nome Silvippo, che significa "Cavallo delle selve", aveva rivelato agli altri di essere stato av-

velenato, non con un veleno mortale, ma con qualcosa che faceva innervosire.

«Silvippo è uno dei cavalli che oggi correranno il Palio. Ieri sera è stato avvicinato da due uomini che gli hanno dato da mangiare dell'avena molto saporita.»

I due uomini, parlando tra loro, avevano detto che quello era l'ultimo cavallo da sistemare. Avevano poi aggiunto che il cavallo del loro padrone avrebbe vinto sicuramente il Palio. Martina non ebbe dubbi.

«Questa è opera di Annibaldo! Andiamo alla Piazza del Campo, dove si corre il Palio. Lì cercheremo di vedere Annibaldo e poi lo seguiremo.»

Dopo aver salutato e ringraziato la famiglia di Camilla, i quattro raggiunsero la piazza, affollatissima. Camilla era andata a sedersi vicino al padre sul palco riservato ai personaggi importanti della città. Dopo la sfilata degli sbandieratori e dei rappresentanti delle diciassette contrade, al



segnale del "mossiere" i cavalli partirono al galoppo. Al secondo dei tre gi-

ri della piazza un cavallo aveva distaccato gli altri. Greta e Martina si guardarono tra loro.

«Quello è il cavallo di Annibaldo!»

Martina ebbe un'idea. Aveva visto che una bandiera coi colori di una delle contrade era appesa a un balcone molto sporgente sulla piazza, proprio sopra il percorso



della gara.

«Cenere! Vola fino a quel balcone e cerca di staccare la bandiera che è appesa. Devi farla cadere nel momento esatto in cui sta arrivando il cavallo che è in testa.»



Cenere eseguì alla perfezione l'ordine di Martina. La bandiera cadde sul muso del cavallo di Annibaldo che, continuando il galoppo alla cieca, andò a sbattere contro le transenne.

«Evviva! Martina, sei un genio!»

Nessuno tra il pubblico si era accorto del pappagallo e tutti pensarono a un colpo di vento. Così il Palio venne vinto proprio da Silvippo, il cavallo a cui Camilla era molto affezionata.

«Ecco Annibaldo! L'ho visto!»



Cenere era riuscita dall'alto a scorgerlo mentre, arrabbiatissimo, usciva dalla piazza seguito dalle sue guardie del corpo. Martina, Greta e Gugio si affrettarono verso la stretta via indicata da Cenere.

«Sono entrati in quel palazzo!»

Cenere venne raggiunta dai tre davanti a un grande edificio con un'altra torre. Martina diede alcuni ordini.

«Tu, Cenere, vola davanti alle finestre e cerca di vedere dov'è Giotto. Tu, Gugio, prova a infilarti nel portone. Ma prima annusa bene il berretto di Giotto. Noi restiamo nascoste dietro questi alberi.»

\* \* \* \* \*

Purtroppo uno degli uomini di Annibaldo aveva visto il pappagallo mentre faceva cadere la bandiera. Lo riconobbe mentre volava verso il palazzo e poi quando scendeva tra gli alberi della piazzetta. Riferì subito la cosa ad Annibaldo che ordinò a dieci dei suoi armati di uscire nella piazzetta.

«Prendete quei dannati guastafeste che hanno fatto perdere il mio cavallo e portateli in catene nel mio laboratorio!»



Intanto Cenere era ritornata.

«Non ho visto Giotto da nessuna finestra. Lo avranno portato nei sotterranei.»

Le due ragazze non ebbero il tempo di rispondere. Otto braccia robuste le afferrarono, le legarono e le trascinarono all'interno del palazzo. Anche Cenere fu

presa e infilata in un sacco. Giunte davanti ad Annibaldo, questi uscì in una esclamazione.

«Come?! Chi mi avete portato?! Due bambine?!»

«Signor Conte. Con il pappagallo c'erano solo loro due.»

«Ho capito! Hanno mandato avanti due povere innocenti... Ma io voglio assolutamente sapere chi ha architettato questa congiura contro di me!»

Annibaldo tempestò di domande le due ragazze che continuarono a dire che volevano fare soltanto uno scherzo.

«Signor Conte. Ve lo ripeto. Sono io che ho dato al pappagallo l'ordine di far cadere la bandiera.»

«Stammi bene a sentire! Se non mi dici subito il nome del mio nemico, ti costringerò a dirlo con la forza!»



Annibaldo, alla fine, non volle fare alcun male alle due ragazze. In fondo le riteneva soltanto le vittime di colui che sospettava autore del complotto. Lui, comunque, aveva a sua disposizione un mezzo sicuro per farle confessare. Cambiò il tono della sua voce e si rivolse a loro gentilmente.

«E va bene, mie care fanciulle. Voglio credervi e vi lascerò libere. In fondo è stata solo una bravata... Slegatele!

Portatemi una brocca di limonata fresca e tre coppe.»

Quando il servitore ebbe posato sul tavolo il vassoio, Annibaldo fece sciogliere di nascosto una polverina nelle coppe delle due ragazze e le fece bere. Dopo un quarto d'ora, Martina e Greta, con lo sguardo fisso nel vuoto, erano pronte per rispondere alle domande di Annibaldo. Erano cioè sotto l'effetto di una delle sue tante invenzioni, quella che lui aveva battezzato "polvere della verità".

«Chi vi ha mandato? Quanto vi ha pagato? Che magia ha fatto per farsi obbedire dal pappagallo? Perché mi stavate spiando?»

Le due amiche non risposero alle prime tre domande. Ma alla quarta domanda la "polvere della verità" le costrinse a rispondere. Come se parlasse nel sonno, Martina confessò tutto, dall'arrivo alla bottega di Cimabue fino al Palio a Siena.

«Ah! Dunque, sono stato scoperto! Però nessun altro sa che Giotto è nelle mie mani... E queste due dannate curiose le terrò prigioniere per sempre nel mio castello sul Trasimeno.»



Annibaldo diede ordine per la partenza il mattino seguente. Tre carrozze avrebbero trasportato lui, i suoi uomini, Giotto e le due spie fino al lago Trasimeno. A Tuoro era sempre pronto un piccolo battello per portarli all'Isola Maggiore.

E Gugio? Lo avevamo lasciato davanti al pesante portone del palazzo di Annibaldo. Quando i dieci uomini erano usciti, lui era entrato senza farsene accorgere, si era infilato nel cortile e si era nascosto dietro una colonna. Aveva visto passare le sue amiche legate e trascinate su per le scale. Le aveva seguite e aveva ascoltato le ultime parole di Annibaldo. Quindi era tornato nel cortile.

«Domani mattina cercherò di saltare su una carrozza per seguire Martina e Greta...»

Mentre diceva sottovoce queste parole, sentì una vocina uscire dal sacco in cui era stata infilata Cenere. Gli uomini di Annibaldo si erano dimenticati di lei.

«Gugio... Gugio... Sono qui dentro. Slega la corda e fammi uscire.»

Gugio, sorpreso e felice, liberò l'amica ritrovata e le fece sapere le ultime novità

su Martina e Greta. Cercarono un nascondiglio sicuro per la notte e lo trovarono sotto una scaletta.

«Vedrai, Gugio, che ce la faremo anche questa volta. Adesso dormiamo...»

L'indomani le tre carrozze partirono, scortate da una dozzina di uomini armati a cavallo. Gugio riuscì a saltare sull'ultima carrozza. Cenere li seguì volando a una certa distanza per non farsi scoprire. Giunti al porticciolo di Tuoro, le carrozze e i cavalli vennero lasciati



in un grosso edificio sorvegliato dalle guardie di Annibaldo e tutti salirono sul battello. Gugio era saltato giù prima del borgo ed era stato raggiunto da Cenere.

«Adesso cosa facciamo? Come possiamo raggiungere l'isola? Cenere. Fatti venire qualche idea...»

L'anziano volatile si diresse verso il bosco sulla collina di fronte all'isola dove si trovava il castello di Annibaldo. Forse sarebbe riuscita a raccogliere dai suoi compagni alati qualche notizia interessante. Sul ramo più alto di una grossa quercia vide un gufo che stava dormicchiando. Si posò sul ramo più vicino e si mise in attesa. Dopo un'ora il gufo si svegliò.

«Buongiorno, signor gufo.»

«Buongiorno a te, gentile pappagallina. Qual buon vento ti porta in questo bosco?»

«Mi ha portato un vento di tempesta e di sventura.»

«Mi dispiace tanto. Cosa posso fare per te?»



«I miei amici sono in pericolo e io ho bisogno di aiuto.»



Il gufo, che si chiamava Pietrone, era il più vecchio abitante di quel bosco. Quando Cenere ebbe finito di raccontare la triste avventura delle sue amiche, il gufo cominciò a grattarsi il capo con un'ala.

«Vediamo un po'... Nessuna barca può avvicinarsi all'isola. Ci sono sempre uomini di guardia sulle mura del castello, che è costruito su un'alta roccia a picco sul lago...»

«Quindi mi stai dicendo che è impossibile raggiungere i prigionieri...»

«Già. È impossibile... Ma forse c'è qualcuno che li può raggiungere facilmente.»

\* \* \* \* \*

«Veramente?! E chi è?»

«È il drago del lago!»

«Ma cosa dici, Pietrone! I draghi non esistono!»

«Tutti, come te, credono che non esistano. I draghi esistono e sono i discendenti dei dinosauri, quel popolo di giganti, nostri lontani cugini.»

«Io so che i dinosauri si sono estinti milioni di anni fa.»

«Non è esatto. Qualcuno è sopravvissuto. Hanno cambiato aspetto, perché hanno dovuto abituarsi a vivere sott'acqua, per ripararsi dal gelo dell'era glaciale.»

«Vuoi dire che in questo lago vive un dinosauro?»

«Sì, mia cara. Adesso, però, è un drago con lunghe pinne al posto delle zampe e con due piccole ali che gli permettono di volare sull'acqua quando decide di emergere. Lo fa per allenarsi a respirare con i polmoni e non solo con le branchie, come fanno i pesci.»

«Come mai nessuno sa di questo drago?»

«Che domanda! Non si è mai fatto vedere, altrimenti gli umani correrebbero subito per dargli la caccia. Come hanno fatto migliaia di anni fa con i suoi antenati.»

«Come fai a sapere tutte queste cose? Tu lo hai visto?»

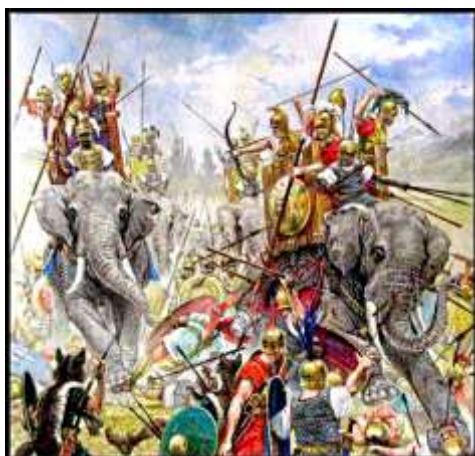




«Sì. Sono l'unico che ha avuto la fortuna di incontrarlo. A poco a poco siamo diventati amici e siamo riusciti a parlare lo stesso linguaggio.»

Il drago, che in realtà era un drago femmina, aveva alcune centinaia di anni. Purtroppo, i suoi genitori erano morti senza darle un fratello. Per questo, con lei si sarebbe estinta definitivamente la stirpe dei draghi.

«Mi ha raccontato che, più di duemila anni fa, in questo lago vivevano molti draghi. Poi i Romani cominciarono a dare loro la caccia per fare delle borse e dei calzari di pelle di drago per le loro mogli e le loro figlie...»



Un giorno, un esercito romano si scontrò sulla riva del lago con un altro esercito che aveva tanti cavalli e anche dei giganteschi animali col naso lungo e con la pelle durissima, come quella dei draghi. I draghi superstiti erano usciti dal lago e avevano seminato terrore e morte tra i soldati romani, che erano fuggiti in ritirata. Cenere aveva sentito raccontare la storia di quella battaglia.

«Ecco come hanno fatto i Cartaginesi di Annibale a sconfiggere i Romani!»

«Proprio così. Da queste parti si racconta che uno dei comandanti del grande Annibale si innamorò di una fanciulla del luogo. Quando Annibale ritornò in Africa, lui gli chiese di lasciarlo libero di raggiungere la fanciulla e poi la sposò. Il figlio che nacque lo chiamarono Annibale.»

I draghi del lago erano molto intelligenti e sensibili. Avevano seguito le vicende di quel cartaginese e si erano affezionati alla sua famiglia. I discendenti di quel piccolo Annibale avevano, col tempo, cambiato il nome. La famiglia de' Annibaldi si era costruita, sull'Isola Maggiore, prima una casetta, poi un piccolo castello e infine una vera e propria fortezza.



\* \* \* \* \*

«Che storia incredibile! Un drago parlante e un soldato di Annibale! Però, se la tua amica drago è sempre affezionata a quella famiglia, lei non vorrà di certo aiutarci contro Annibaldo.»

«Un momento! Lei è un bravo drago! Visto che Annibaldo si è comportato male, farà di tutto per liberare quelli che lui tiene prigionieri.»

«Speriamo...»

«Vieni. Ti accompagno nella grotta dove ci diamo appuntamento ogni giorno, quando il sole è più alto nel cielo.»

I due uscirono dal bosco e volarono verso il lago. Entrarono in una grotta che aveva un'apertura bassissima. Passarono poi in una lunga galleria dove ogni tanto filtrava un raggio di luce dall'esterno, attraverso piccoli fori nelle pareti. Giunsero infine in una caverna gigantesca.



«Eccoci arrivati!»

«Lei abita qui?»

«No. Vive sul fondo del lago. Questa caverna ha un canale sotterraneo che sbuca

nel lago e Annì tra poco arriverà per chiacchierare un po' con me.»

«Lei ha un nome?!»

«Sì. Gliel'ho trovato io. Dato che mi ha parlato tanto di Annibale, l'ho chiamata Annì e...»

In quel momento una testa gigantesca sbucò dall'acqua e il drago uscì nella caverna, camminando goffamente sulle pinne verso i due volatili.

«Ciao, Annì! Ti ho portato una nuova amica. Si chiama Cenere.»

«Ciao, Cenere! Che belle piume grigie hai!»

«Grazie, Annì. Ma lo sai che è proprio lo stesso grigio della tua pelle?»

«Già. Purtroppo, la mia pelle ormai è diventata dura e rugosa.»

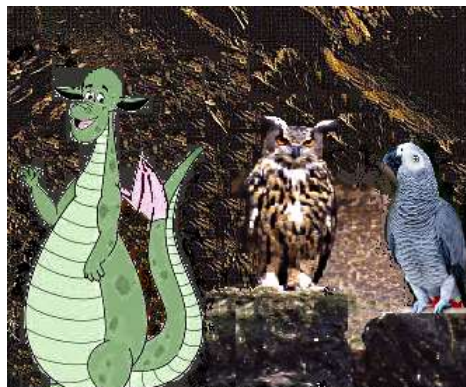
Pietrone interruppe le loro confidenze.

«Senti, carissima. Dobbiamo chiederti un grande favore. Su, Cenere. Raccontale la storia delle tue amiche.»

Il drago femmina ascoltò con grande attenzione quella triste storia. Alla fine, essendo molto sensibile, aveva le lacrime agli occhi.

«Non me lo sarei mai aspettato dalla famiglia degli Annibaldi. Sono sempre state persone buone e generose.»

Annì non ebbe esitazioni. Avrebbe raggiunto il castello e avrebbe liberato il pittore e le ragazze.



«Aspetta, Annì. Tu non li conosci quei tre e soprattutto non sai quanto sia astuto Annibaldo. Devi farti guidare da Cenere!»

«Va bene, Pietrone. Cenere, cosa devo fare?»

«Prima di tutto dobbiamo raggiungere Gugio, che è rimasto nel bosco. Lui potrà aiutarci a trovare Giotto se è rinchiuso nei sotterranei del castello.»

«E poi?»

«Poi ci porterai tutti e due sull'isola.»

Anni si rituffò nell'acqua e riemerse davanti ad una piccola spiaggia dove l'aspettavano Pietrone, Cenere e Gugio, che venne presentato alla nuova amica. Il cucciolo coraggioso si mise ad annusare le pinne e la coda del drago. Avevano un odore molto forte e molto particolare. Cenere lo richiamò.



«Gugio! Cosa stai facendo? Dobbiamo muoverci!»

«Aspettate. Mi sembra di sentire delle tracce. Vanno verso quella scogliera.»

Il segugio, a testa bassa, raggiunse gli scogli e si mise a scavare nella sabbia con tutte le sue forze. Dopo un paio di minuti, sul fondo della buca apparve qualcosa di bianco. Scavò ancora e spuntò un uovo

gigantesco.

«Ehi! Venite! Guardate cosa ho trovato!»

I tre, che intanto lo avevano raggiunto, si affacciarono sulla buca. Anni vide che Gugio, scavando senza fermarsi, faceva comparire altre due uova. Il drago scoppiò in lacrime e continuò a ringraziare Gugio tra i singhiozzi.

«Anni. Cosa c'è?»

«Quelle... Quelle uova... Sono le uova dei miei fratelli!»

Quando si fu calmata, Anni raccontò che sua madre aveva depresso sette uova. Una terribile alluvione aveva ricoperto di fango il luogo dove, da millenni, venivano deposte e poi covate le uova della sua famiglia. Solo una era stata ritrovata. Quella di Anni. Cenere, a questo punto, volò fino alla sua fronte e le diede un bacio.

«Evviva! Così hai ritrovato i tuoi fratelli e le tue sorelle. La razza dei draghi non morirà!»



«Oh, Gugio! Come potrò mai ringraziarti? Da stasera mi metterò a covare le mie care uova. E, quando si schiuderanno, farò da madre ai miei fratellini neonati...»

Il gufo riportò tutti al presente.

«Su. È ora di partire! Un mo-

mento... Le guardie di Annibaldo, se arrivate all'isola in volo, vi vedranno e vi colpiranno con le loro armi.»

«È vero, Pietrone. Ma io ci arriverò nuotando sott'acqua.»

«E brava! Così Gugio e Cenere moriranno affogati...»

«No! Questo no!»

Cenere ebbe un'altra delle sue idee.

«Ho visto una cassa abbandonata sulla spiaggia. Gugio ed io ci infileremo dentro e tu ci trasporterai fino sotto al castello, dove è a picco sul lago.»  
 «Cenere, sei grande! Adesso andate e buona fortuna!»

\* \* \* \* \*



Il drago si tuffò nel lago e raggiunse sott'acqua l'isola. Emerse tra le rocce non visibili dal castello. I due uscirono dalla cassa e salirono sulle sue spalle. Poi Cenere, senza farsi vedere, volò fino sulla cima della torre e diede un'occhiata in giro. Subito ritornò verso i due in attesa.

«È incredibile! Ho visto Giotto! È sulla terrazza che sta dipingendo il ritratto ad Annibaldo...»

Mentre scendeva in volo aveva pensato rapidamente il piano da mettere in atto e lo descrisse ad Annì. Questa, con pochi colpi di ala, salì sul castello con Gugio in spalla e atterrò sulla terrazza. Annibaldo era seduto in posa davanti al cavalletto su cui Giotto stava dipingendo. Nel terrore generale, Annì afferrò Annibaldo con le pinne anteriori e cominciò a stringerlo. Cenere si posò sul cavalletto e parlò con voce solenne.

«Annibaldo! Se non fai liberare subito Martina e Greta questo drago ti stritolerà senza alcuna pietà!»

Annibaldo, con voce tremante, diede ordine ai suoi uomini di andare a prendere le due ragazze. Queste, appena uscite sulla terrazza, corsero incontro ai loro amici.

«Gugio! Cenere! Che bella sorpresa! Come avete fatto a raggiungerci?»

«Vi spiegheremo dopo! Adesso saltate sulla schiena della nostra amica drago!»

Annì, però, fece cenno di aspettare. Aveva pensato una cosa e la disse a Cenere perché la traducesse ad Annibaldo, che lei tratteneva ancora con le sue pinne.

«Caro signor Conte, questo drago parlante mi ha appena detto di farti sapere una cosa. Dopo averci portato a riva, lui, anzi lei, tornerà all'isola e affonderà il tuo battello. Poi farà la guardia. ... ehm ... giorno e notte. Se vedrà qualcuno che cerca di lasciare l'isola, lo trascinerà sul fondo del lago.»

Martina aggiunse un'osservazione.



«Conte Annibaldo, consolatevi. Siete un grande scienziato e potrete continuare i vostri esperimenti dentro il castello. Voglio sperare a fin di bene. Addio, caro Conte. Noi vi abbiamo già perdonato!»



I tre prigionieri liberati salirono sulla schiena del drago insieme a Gugio. Nessuno degli uomini di Annibaldo osò scagliare lance o frecce contro di loro. Annì fece scendere il suo carico sulla spiaggia dove la aspettavano le sei uova della famiglia. Un lungo e commosso saluto venne scambiato con Pietrone e con Annì. Mentre si allontanavano, Greta si rivolse a Martina.

«E adesso come facciamo a ritornare a Firenze?»

Rispose Gugio.

«Niente paura! Mentre voi eravate sulla terrazza, sono entrato nello studio di Annibaldo e mi sono messo al collo questo sacchetto pieno di monete.»

«Bravo Gugio! Grazie a te stanotte potremo dormire alla locanda di Tuoro e domattina affitteremo una carrozza col suo guidatore.»



Giotto era stato ad ascoltare, sempre più ammirato per le trovate e per il coraggio dei suoi liberatori.

«Miei cari amici! Non riuscirò mai a ricambiarvi per quello che avete fatto per me e...»

Martina lo fermò.

«Una cosa la puoi fare!»

«Che cosa?!»

«Un bellissimo ritratto di noi quattro!»

Un mese dopo, il pittore Giotto concluse il loro ritratto, che divenne uno dei suoi capolavori.

Vicino alla firma dipinse il titolo: «Quattro amici straordinari».

Qui finisce la fiaba.

Giotto venne riconosciuto come il più bravo pittore del mondo e tutti vissero insieme lunghi anni felici e contenti.



## *Personaggi della fiaba*



*Martina*



*Annibaldo*



*Greta*



*Gugio*



*Pepo*



*Cenere*



*Camilla*



*Pietrone*



*Duccio*



*Anni*



*Giotto*